

Rosso di sera, Felice Filippini

Racconto a cura di Flavio Catenazzi. Postfazione di Diana Rüesch, I quaderni di «Cartevive», Lugano 2002

Le mie scarse e occasionali collaborazioni alla Radio della Svizzera italiana ebbero inizio in anni lontani con un invito di Felice Filippini, responsabile dei programmi parlati dell'allora Radio Monte Ceneri, a stendere nientedimeno che un testo sul mito di Ulisse nella letteratura. Filippini mi diede le istruzioni necessarie sul modo di affrontare questa mia prima prova che doveva avvicinare l'ascoltatore a Omero, Dante, e, senza dimenticare Arturo Graf, Giovanni Pascoli, Gabriele d'Annunzio, Alfred Tennyson, avventurarsi nell'Ulisse di Joyce che allora si leggeva nella versione francese di Valery Larbaud. In questa cavalcata attraverso i secoli della letteratura, inseguendo l'eroe omerico nelle sue varie apparizioni, il mio ruolo era quello di ideare un percorso, e Filippini mi avrebbe condotto alla meta. Fuor di metafora, dovevo procurare i testi degli autori e Filippini mi avrebbe guidato nella presentazione dei singoli brani.

E' certo che in questo lavoro a quattro mani Filippini si muoveva molto più a suo agio di me e già ammiravo la sua capacità di servirsi del mezzo radiofonico. E più mi colpiva la sua passione, la sua intelligente curiosità nell'avvicinarsi alle pagine delle varie letterature.

E' noto che Filippini ha tradotto testi di autori singolari, eccentrici, le commedie di Beaumarchais, «Le diaboliche» di Barbey d'Aureville, e dal tedesco quel misterioso libro dell'età romantica, d'incerta attribuzione, «I notturni di Bonaventura». Tutti pubblicati negli economici libretti della collana della Biblioteca Universale Rizzoli, che ebbe inizio nel dopoguerra. Ora, a ravvivare il ricordo dello scrittore, è uscito un inedito racconto lungo, intitolato «Rosso di sera».

Lo scritto, edito nei Quaderni di «Cartevive», si avvale della appassionata cura di Flavio Catenazzi che manda avanti una prefazione nella quale analizza le particolarità linguistiche del racconto, cui fa seguito l'apparato delle varianti che offrono

al curatore motivo di affermare che il lavoro correttivo di Filippini «più che ispirarsi a un principio teorico si affida alla istintiva sensibilità dello scrittore, che lo portava a rifiutare ogni dispersione ornamentale».

Nella postfazione, Diana Rüesch, annunciando l'uscita di questo terzo Quaderno di «Cartevive», scrive che l'inedita pubblicazione «vorrebbe contribuire al rilancio di una figura di intellettuale che merita maggiore attenzione di quanta finora gli sia stata riconosciuta».

«Rosso di sera», che nell'intenzione dell'autore doveva diventare un romanzo, è la seconda opera, dopo il



«Signore dei poveri morti» che, come si sa, ebbe il Premio Lugano 1942. A quel premio, bandito dalla «Società amici delle lettere e delle arti», avevano partecipato 29 concorrenti con 40 opere, come si leggeva sul «Corriere del Ticino».

La giuria, dopo una prima scelta, si era divisa tra i sostenitori di Filippini e i sostenitori di Adolfo Jenni che concorreva con la raccolta di prose «Annate».

Avevano votato per Filippini Francesco Chiesa, che era il presidente, G. B. Angioletti, Piero Bianconi e Renato Regli.

In «Rosso di sera», come scrive Flavio Catenazzi, «il meccanismo narrativo, alimentato dall'urgenza della confessione, della trasposizione in forma dialogica di fatti o eventi vissuti in prima persona, rivela perfetta affinità con quello del romanzo con cui Filippini s'impose all'attenzione del pubblico ticinese».

Anche questo racconto è dunque un quadro di vita ticinese agli inizi del Novecento, e la vicenda riflette situazioni di un tempo in cui l'emigrazione era una necessità per sottrarsi alla diffusa povertà.

Qui, un vecchio racconta la sua esperienza di emigrante a un ragazzo, rievocando gli anni passati in America, dalla quale è tornato senza aver raggiunto quel benessere sognato, anzi amareggiato e sconfitto.

E, quando si parla di America, s'intende in questo caso la California, perché a un certo punto il vecchio accenna a Salinas.

Il tema dell'America, ricorrente nella letteratura della Svizzera italiana, e che ritornerà un trentennio dopo nel romanzo «Nel fondo del sacco» di Plinio Martini, era già presente nel «Tempo di marzo» di Francesco Chiesa, dove compare la figura dello zio Ristico, reduce dall'America del Sud (e siamo nel Mendrisiotto). Ma, tra la garbata rievocazione dell'età puerile dello scrittore di Sagno e il mondo drammatico, rovente del Filippini c'è certamente un grande divario, un rivolgimento, si potrebbe dire, epocale; il passaggio da una letteratura ancor legata, se pure con nobili intendimenti e risultati talora pregevoli, a modelli ottocenteschi o del primo Novecento, a una letteratura che si affaccia su un periodo storico del tutto mutato, tormentato e complesso.

Amleto Pedrolì